

## Rileggendo *I frati Servi di s. Maria* di Franco Dal Pino

Una monografia esemplare e fondante

*Grado Giovanni Merlo*

Più di duemilacento pagine a stampa, pubblicate agli inizi degli anni settanta del Novecento, sono il frutto prezioso di un'attività di ricerca durata non pochi anni su di un argomento – la storia dei frati Servi di santa Maria «dalle origini all'approvazione» pontificia – del quale si erano interessati e si interessavano soprattutto il membri di quell'ordine religioso, nato verso la metà del XIII secolo e ancor oggi esistente. Il lavoro di Franco Dal Pino, a vent'anni o poco più dalla pubblicazione, non ha perso il carattere di eccezionalità (e non solo per il numero di pagine, s'intende) nel panorama della storiografia medievistica italiana: lavoro eccezionale, eppure ancora non del tutto acquisito e assunto a pieno nella sua rilevanza.

È strano il destino di quelle più di duemilacento pagine, capaci di non suscitare l'interesse persino di studiosi di norma assai attenti e informati circa la produzione storiografica relativa al medioevo. Forse perché nate e pubblicate in ambiente lontano dall'Italia – l'Università di Lovanio –, forse perché elaborate ai margini delle 'scuole' medievistiche italiane, fatto sta che esse, alla loro uscita, non hanno avuto il giusto riconoscimento (anche se al loro autore non sono mancati altrettanto giusti riconoscimenti in sede universitaria nel settore di storia della Chiesa). Qui sarebbe fuori luogo pretendere di farsi i paladini della tardiva e retorica rivalutazione di un'opera che in sé contiene i propri elementi di valore e di longevità. Un dato è sicuro: la monografia di Franco Dal Pino è un consistente e consolidato patrimonio a disposizione di tutti.

Il patrimonio è rappresentato, innanzitutto, dalla immensa docu-

mentazione raccolta e fornita nel secondo volume: 78 bolle (da Innocenzo IV e Benedetto XI), 78 documenti provenienti da «altre cancellerie» (altre rispetto alla cancelleria pontificia), 548 «deliberazioni comunali». Abbiamo così un ordinato e ricchissimo corpo documentario – la cui utilità e possibilità di utilizzazione superano ampiamente il tema dei Servi di santa Maria – che apporta un contributo straordinario alla conoscenza della storia religiosa ed ecclesiastica della seconda metà del XIII secolo. Non occorre insistere sull'esemplarità di un'indagine archivistica tra le più estese e puntuali, che trova pochissimi riscontri in altri contemporanei lavori, medievistici e non. Né occorre spendere troppe parole per sottolineare la serietà e il rigore connotanti siffatta attività editoriale, nella quale convergono la migliore tradizione erudita e le più affinate tecniche filologiche, diplomatiche e paleografiche: aspetti che si manifestano, non di meno, nell'analisi testuale della *Legenda de origine ordinis fratrum Servorum Virginis Mariae* che si è avvalsa di un uso pionieristico dell'«ordinatore elettronico» attraverso la collaborazione con il «Centre de traitement électronique des documents» dell'Università Cattolica di Lovanio.

Tutto ciò è tanto più importante, in quanto riferito allo studio della storia di un ordine religioso 'minore' che, pur possedendo una propria tradizione erudita, non aveva conosciuto innovazioni significative tra Otto e Novecento – nonostante la meritevole attività di un Pellegrino Soulier e di un Raffaello Tauci – quali quelle derivate, per esempio, dagli intensi dibattiti che avevano riguardato la storia francescana a partire dal Sabatier. La vicenda dei Servi di santa Maria non si era aperta alla curiosità e all'analisi spregiudicata di studiosi 'esterni', se non di pochissimi quali, in modo occasionale, Boris Ulianich e Raffaello Volpini. Con tale 'chiusura' il Dal Pino fa consapevolmente i conti, impegnandosi in un capitolo assai lungo e meditato, incentrato appunto sulla «Storiografia»: il capitolo muove dai «primi storici del Rinascimento» per giungere agli anni sessanta del nostro secolo. Si tratta di un *redde rationem* assolutamente libero, anche a costo di arrivare a conclusioni radicali, ovvero alla dimostrazione dell'assoluta inconsistenza storica di costruzioni apologetiche all'apparenza di 'certezza' secolare e alla messa in crisi delle 'informazioni' sulle origini dei Servi di santa Maria ricava-

te per lo più da una lettura acritica e compiaciuta della *Legenda de origine*. Si dirà: nulla di strano in un'impostazione del genere, poiché tale doveva e deve (dovrebbe) essere il compito di qualsiasi storico. È vero. Tuttavia, occorre non dimenticare le resistenze assai robuste nell'ambito degli ordini religiosi verso le novità che ne sconvolgano sicurezze e devozioni, e, per converso, la provenienza dello studioso dalla famiglia servita. In questa famiglia religiosa, d'altronde, la libertà del Dal Pino non rappresenta un *unicum*, quando si pensi che proprio a partire dagli anni sessanta del Novecento – è bene non dimenticarlo – si sono manifestati in essa orientamenti religiosi critici e personalità di primo piano assai importanti nel determinare quanto è possibile rintracciare di rinnovamento nel cattolicesimo italiano (e non).

Direi perciò che, in tale prospettiva ed entro i suoi limiti peculiari, anche la monografia del Dal Pino appartiene ai fenomeni di rinnovamento cattolico: non perché opera 'a tesi', sia pur 'rivoluzionaria'; né perché essa sia funzionale in modo diretto e immediato alle urgenze innovatrici del presente. L'opera ha un altissimo valore semplicemente perché è opera di storia, aliena da tentazioni teologiche, ovvero di teologia della storia: ed è per ciò stesso innovativa. E ancora: l'opera nasce da un desiderio di piena comprensione di una vicenda storica senza pretendere di attribuire a quella vicenda alcuna provvidenzialità, alcun significato che vada al di là della storia stessa. Né è una difesa di *qualcosa* rispetto a *qualcos'altro*. La più profonda e autentica preoccupazione è data dalla ostinata volontà di individuare e di rispettare i dati documentari nei confronti delle fantasie e delle letture apologetiche e ideologizzanti del passato e del presente. Quella piena comprensione spinge lo studioso a non cadere nella tentazione di rinchiudersi nella 'sua' documentazione. Anzi, per evitare tale pericolo, egli talvolta rischia di incorrere, per dir così, in un pericolo opposto, dedicando forse sin troppo spazio a grandi temi 'esterni' quali il «rinnovamento della vita monastica e chiericale nei secoli X-XII», i «movimenti religiosi laici dal secolo XI agli inizi del XIII» e il «movimento penitenziale e gli ordini mendicanti», partendo da Cluny e pervenendo ai frati della Penitenza di Gesù Cristo. I tre paragrafi iniziali del primo capitolo della parte terza – circa duecentocinquanta pagine – risultano, pertanto, una sorta di manuale

di storia religiosa dei secoli X-XIII: un manuale che non ha precedenti nella storiografia medievistica italiana, tanto che, in modo legittimo e opportuno, essi sono stati editi anche in volume autonomo dall'Istituto storico O.S.M. col titolo di *Rinnovamento monastico-clericale e movimenti religiosi evangelici nei secoli X-XIII* (Roma 1973), e con destinatari gli «studenti della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Calabria» che allora frequentavano i corsi di Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, disciplina di cui era titolare il Dal Pino.

Il fatto che dalla monografia sui Servi di santa Maria, attraverso le tortuose vie del mondo accademico italiano, in una nuovissima sede universitaria sia nata una disciplina del tutto nuova, sollecita riflessioni non tanto fattuali, quanto culturali. Si sa che agli inizi degli anni settanta del XX secolo l'Università del nostro paese conobbe provvedimenti che avevano l'intento di rispondere ai turbinosi e radicali sovvertimenti sessantotteschi e postsessantotteschi. Qui non interessa valutare 'politicalmente' le ragioni e gli esiti di quei provvedimenti. È sufficiente ricordare che l'Università si aprì allora a una dimensione di massa in riferimento sia all'utenza studentesca sia al corpo docente. Nuove discipline, dalla titolazione più o meno ardita e fantasiosa, furono attivate e nuovi docenti furono chiamati a ricoprirle. Nel caso specifico della Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali veniva introdotta una materia di insegnamento che non derivava da una mera affettatura disciplinare, ma che aveva precise motivazioni scientifiche, oggettivamente rompendo consolidati e rigidi confini tra Storia medievale, Storia della Chiesa e Storia del cristianesimo. Si creavano così i presupposti 'istituzionali' per una riconsiderazione dell'autonomia di un settore di studi pur esistente (e non da pochi anni), benché non ancora consapevole dei propri peculiari caratteri: doveva passare circa un decennio perché in altre, poche Università (Bologna e Torino, più tardi Milano) quella disciplina venisse attivata.

Se cerchiamo di inserire la monografia del Dal Pino nell'ambito di una corrente storiografica, incontriamo più di una difficoltà di collocazione. Più adeguato e lineare è attribuire ad essa un valore fondante, di punto di partenza. È ovvio: quando si fonda o si avvia qualcosa che deve durare nel tempo, occorre scegliere un terreno stabile e solido, evi-

tando le sabbie dell'improvvisazione e dell'illusione innovatrice, come se nel mestiere dello storico sia possibile non innestarsi nel lavoro secolare che precede l'opera di ognuno (e a quel lavoro consapevolmente riferirsi). È però pensabile che, soggettivamente, il Dal Pino abbia avuto la coscienza di fondare e di avviare soprattutto, se non esclusivamente, nuove modalità di approccio alla storia dei Servi di santa Maria «dalle origini all'approvazione» pontificia, con le relative rinnovate conoscenze intorno a quella storia. Eppure, proprio la sua apertura ai maggiori e minori sviluppi della storia religiosa, ortodossa ed ereticale, dell'Occidente tra X e XIII secolo, lascia intravedere l'esigenza non solo di non isolare una vicenda, bensì pure di intrecciare e fecondare la propria indagine con le acquisizioni metodologiche e contenutistiche delle ricerche condotte in tutta l'Europa e su tutta l'Europa. Per altro verso, non si può trascurare la precisa (e pienamente integrata nell'insieme) trattazione elaborata intorno all'ambiente religioso e socio-politico, particolarmente fiorentino, nel quale si forma e si sviluppa il nuovo ordine dei Serviti. A quest'ultimo proposito, si deve rilevare una curiosa carenza, ossia l'assenza nella pur amplissima bibliografia della menzione del Volpe dei *Movimenti religiosi e sette ereticali* (uno studio davvero di storia religiosa, come ha dimostrato di recente con acuta sensibilità interpretativa Giorgio Cracco): un'assenza bibliografica, non storiografica, si direbbe, poiché gli orientamenti di quell'opera volpiana (e di altre ancora in altri settori disciplinari) appaiono presenti — in modo implicito o esplicito, in modo cosciente o inconsapevole —, più di quanto di norma si voglia ammettere, nel codice genetico della medievistica italiana del Novecento. Neanche il Dal Pino è immune dalla lezione del Volpe, benché non la ricordi direttamente: come spiegare altrimenti l'accento sull'«ambiente religioso e socio-politico, particolarmente fiorentino», la necessità di elaborare un quadro della specifica situazione geo-storica nella quale «si forma e si sviluppa il nuovo ordine»?

Eppure, proprio dai volpiani *Movimenti religiosi e sette ereticali*, ovvero dagli *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo* del 1907, è possibile, e forse doveroso, far partire le lontane radici dell'emergere di una disciplina quale la Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali: radici che si fanno tronco con le *Religiöse Bewegungen* di Herbert

Grundmann, con il *Medioevo cristiano* di Raffaello Morghen, con l'*Ordo fraternitatis* di Gilles Gérard Meersseman e con *I frati Servi di santa Maria* di Franco Dal Pino. Nel dar robustezza al tronco quest'ultimo studioso mette molto di suo (e di sé): l'individuazione di un tema che consente di allargare gli orizzonti al di là di consolidate e rigide egemonie storiografiche, la sublimazione della curiosità erudita e delle indagini archivistiche a fondamento di ricerca, l'assunzione critica del passato storiografico come nutrimento culturale, l'adozione di metodi di edizione e di analisi testuale integrati dal supporto di strumenti tecnicamente 'avanzati' e raffinati, un'attenzione tutta particolare ai nessi tra orientamenti e decisioni della sede papale e sviluppi delle formazioni religiose, grandi e piccole. Il prodotto più importante che ne deriva è nei capitoli secondo, terzo e quarto della parte terza della monografia sui Serviti, dove caratteri e sviluppi del nuovo ordine sono seguiti passo passo nella loro strettissima relazione, appunto, con orientamenti e decisioni del papato: a produrre una sorte di sottomonografia sulla complessa e non unidirezionale politica pontificia nei confronti degli ordini religiosi vecchi e nuovi, nella quale assume una posizione centrale la decisione del concilio lionese secondo del 1274, ovvero la *Religionum diversitatem nimiam*.

Da taluni spunti sin qui evidenziati in modo sparso deriverebbe, infine, il problema degli ambiti cronologici di cui si dovrebbe occupare la Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali. La risposta è assai complessa, poiché l'intitolazione disciplinare stessa contiene implicite interpretazioni storiografiche e ideologiche, oltre che elementi di ambiguità – Chiesa medievale? movimenti ereticali? e perché non Chiesa nel medioevo o chiese cristiane nel medioevo? e perché non cristianesimo medievale o cristianesimo nel medioevo? –, che dovranno essere affrontati in altre occasioni. In questa sede basti il ricordo che i secoli X-XIV sono quelli che grosso modo delimitano la trattazione monografica di Franco Dal Pino: anche sotto tale profilo, una volta di più, essa è esemplare e fondante. D'altra parte, non è chi non veda come le questioni di periodizzazione non siano neutre, frutto di mero esercizio cronologico: esse appartengono piuttosto al doveroso impegno ermeneutico che si impone a chiunque affronti un frammento della lunga vicenda

umana, muovendo dal necessario accertamento del valore euristico dei concetti storiografici che su certe periodizzazioni/interpretazioni sono fondati e in esse trovano il loro autentico significato. È solo allora che il frammento si fa insieme, della cui 'esistenza' è responsabile unico chi lo ha costruito, ma la cui 'esistenza' deve essere riconosciuta dagli altri storici. È solo allora che l'interpretazione può farsi istituzione.

Oltre la storia istituzionale di un ordine religioso

*Giuseppina De Sandre Gasparini*

Nell'introduzione alla sua opera *I frati Servi di s. Maria dalle origini all'approvazione (1233 ca. - 1304)* Franco Dal Pino ne indica l'iter: il suo studio doveva essere concentrato sulle *Constitutiones antiquae* dell'ordine, ma gli sembrò subito «impossibile datare, comprendere, valutare il testo legislativo senza esaminare la genesi e gli influssi subiti, senza ricostruire l'origine e gli sviluppi dell'organismo al quale era destinato, senza inquadrare il tutto nella situazione ambientale contemporanea e immediatamente anteriore» (p. XI). Si può dire che questo confessato bisogno di 'capire' sia l'anima di tutta la ricerca, che quindi trova nel trascendere il proprio oggetto immediato il suo maggiore interesse: il che spiega come in definitiva ne sia uscita non tanto una storia dell'ordine dei Servi di Maria nel Duecento quanto una più complessa storia che coinvolge aspetti vari della vita religiosa – e non solo tale – dell'epoca.

Accade così che chi rilegge a tanti anni di distanza le pagine fitte di questi poderosi volumi, vi ritrovi temi e problemi magari non centrali nell'economia dell'opera – almeno per quel che il titolo a prima vista suggerisce –, ma importanti nel quadro storiografico più recente, e credo anche importanti nell'ispirazione di fondo di questi studi. È ben vero che Franco Dal Pino ha inteso ricostruire sulla base di un'aggiornata e vigile acribia la storia di una istituzione religiosa, dalla sua nascita alla

conferma definitiva del 1304, ma è anche vero che proprio quell'attenzione all'ambiente, dichiarata a premessa, doveva portare lontano, perché rispondeva non solo, o non tanto, al gusto, normale in ogni buona opera storica, di inserire nel suo contesto generale un fenomeno particolare, ma all'appassionato bisogno di rievocare una 'certa' realtà storica, vale a dire un periodo in cui si consumarono le esperienze religiose più innovative dell'Occidente cristiano. Non a caso Dal Pino dedica al secolo XII e ai primi decenni del Duecento tante pagine da farne un testo a sé stante. Sembra di intravedere nel corso dell'opera una qualche 'nostalgia' verso i tempi in certa maniera considerati 'originali': basti considerare quante volte sia istituito un nesso tra i fatti considerati e 'quei' tempi. Faccio solo un esempio: a conclusione della lunga rievocazione dell'ambiente religioso generale dei secoli X-XII Dal Pino dichiara che nel primitivo gruppo dei Servi fiorentini si ritrovano «elementi» tutti reperibili «molto bene nel secolo XII, anzi spesso assai meglio in esso che nel secolo XIII» (p. 513: si riferisce agli obiettivi contemplativi, alla povertà radicale, alla rinuncia ad ogni forma di azione di apostolato diretto, al favore del vescovo, al comportamento dei legati pontefici), sottolineando come anche la *Legenda de origine ordinis* – da lui rivista con un lavoro critico anche tecnicamente originale – nella sua parte più antica «trovi più aderenti riscontri contenutistici negli scritti agiografici e cronistici del secolo XII».

Tali relazioni appaiono a una lettura che vuole essere attenta non soltanto di carattere erudito. Si può aggiungere un'altra constatazione: di 'quei' tempi la persona centrale, ricorrente con una frequenza che allora potrebbe apparire troppo insistita, è Francesco d'Assisi, un Francesco citato con una partecipazione affettiva particolare, spesso evidente anche a una prima impressione, ma chiarissima almeno in un punto che merita di essere puntualmente ripercorso. Laddove Dal Pino, parlando dell'evoluzione dell'ordine dei Minori, si domanda se l'ordine rimase sulla strada tracciata da Francesco o se «si deve addebitare alla curia romana, specialmente al cardinale Ugolino (...) l'aver saputo, controllando e sospingendo l'ordine, trasformarlo, pur attraverso segni di venerazione e di amore per Francesco, da movimento evangelico francescano in ordine religioso mendicante, facendo così rientrare la novità france-

sca in termini più normali» (p. 603), pensa all'ordine dei Servi, tant'è che poco appresso osserva come una tale vicenda sia applicabile, oltre che a ogni movimento nato da uomini 'carismatici' e poi proprio per il successo ottenuto «ineluttabilmente» destinato a diluire la sua originaria forza ispiratrice per trasformarsi in istituzione, anche ai 'suoi' Servi.

L'attenzione al momento originario porta dunque Franco Dal Pino al di là o se si vuole al di qua dell'istituzione, e gli fa incontrare in maniera particolare il laicato, tanto che a chi sia interessato alla storia della religione dei laici l'opera offre un insospettato campo di osservazione. Ritrovare alle origini dei Servi un nucleo di uomini appartenenti al movimento (o già all'ordine della penitenza) non è 'scoperta' nuova, ché già il Tauci, rivisitato con indubbia 'simpatia' nelle dense pagine dedicate in questi studi alla produzione storiografica riguardante i Servi, aveva prodotto questa 'novità' all'interno di una storiografia nella quale il movimento 'fondatore' era per lo più fatto coincidere con il priorato di san Filippo Benizi; Dal Pino tuttavia precisa, indaga, rincorre nel dettaglio le persone tanto da rendere concreta e quasi visivamente tangibile tale realtà degli inizi. E lo fa con una cura dei particolari non limitata all'aspetto erudito della sua ricerca, fondata – come è noto – su minuziose e ampie indagini, archivistiche e non.

Quando, ad apertura del capitolo sui movimenti religiosi laici dal secolo XI agli inizi del XIII, egli si interroga sui motivi essenziali della religiosità laicale di quegli stessi movimenti, tra i diversi rilievi ne fa uno riguardante il bisogno dei *cives* delle città in crescita di attingere alle fonti della vita cristiana: costoro – egli scrive – «si richiamano al Vangelo e alla comunità apostolica, non tanto perché possano tentarne una stereotipa riproduzione, ma perché, contro le istituzioni tradizionali che contrastano le loro istanze, non hanno altra via che appellarsi alle pure origini del cristianesimo»; e sarebbe proprio la loro azione ad imprimere al movimento riformatore «un'ampiezza e un'intensità raramente raggiunte nella vita del cristianesimo d'Occidente» (p. 517). Al laicato allora va conferito il merito di aver contribuito in misura determinante al progresso del rinnovamento religioso dei secoli XII-XIII? Ai laici spetta il ruolo di portatori di forze 'nuove' e originali all'onda riformistica?

Su questi 'laici' ci si deve intendere, e lo stesso Dal Pino riconosce che molti fenomeni imitativi sono individuabili nei loro comportamenti religiosi, con particolare riferimento al monachesimo. Sta di fatto, tuttavia, che essi – usiamo il termine nell'accezione comune sulla scorta dell'autore – hanno nella sua opera largo spazio. E sono quei laici devoti che nella più recente storiografia hanno costituito un frequente oggetto di studio. In particolare sono i laici del movimento, e poi dell'ordine della penitenza, oppure – un po' meno – quelli delle confraternite. Ad essi Dal Pino dà corpo indotto dal filo della ricerca e delle domande che si è posto, nonché – mi pare – dal suo interesse di uomo.

La scena allora diventa la Firenze dei primi decenni del secolo XIII: una Firenze che siamo abituati a conoscere per quel che riguarda il rapporto tra laicato e ordini Mendicanti maggiori, ma in realtà meno nota per altre 'esperienze' di aggregazione laicale fondamentali per la nascita e lo sviluppo di ordini religiosi diversi. V'è da dire al proposito che pure negli studi più vicini a noi – penso ai contributi certamente ricchi di nuove informazioni di una Anna Benvenuti Papi – le acquisizioni della ricerca di Franco Dal Pino non hanno trovato adeguato spazio. E non si tratta di notizie in più, che possono alla meglio ingrandire il nostro bagaglio di conoscenze; bensì di informazioni capaci di variegare e rendere più completo nel suo significato il quadro della storia religiosa fiorentina.

Qualche esemplificazione è d'obbligo. Mi soffermo in particolare sulla individuazione del gruppo di penitenti che costituiscono la preistoria dell'ordine: gruppo trascurato dagli storici (se si esclude il Tauci) – come giustamente sottolinea Dal Pino –, quelli di ieri, ma anche – si deve aggiungere – quelli di oggi, nonostante la precisa segnalazione di queste ricerche. È il gruppo dei laici penitenti chiamati «servi di santa Maria» che gestisce per un buon lasso di tempo l'ospedale di Santa Maria di Fonte Viva, costruito da Diomidede prima del 1222 e poi da lui donato agli ospedalieri del luogo *nomine et utilitate pauperum*, ceduto infine dal vescovo alle monache di Ripoli e legato da una data non precisabile appunto ai «servi di santa Maria».

L'ospedale è donato nel 1245 alla *societas sanctissimae virginis Mariae qui servi sancte Mariae vocantur*, cioè alla confraternita della Vergi-

ne probabilmente nata da poco per impulso – si ritiene – del domenicano Pietro da Verona. L'atto di concessione, del 28 marzo 1245, già reso noto dall'Orlandi e dal Tauci (1947 e 1966) è stato riedito e considerato dal Meersseman nella sua ampia ricostruzione delle vicende delle confraternite mariane medievali (*Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, Roma 1977, pp. 1004-1005); presentato nella forma abbreviata esso tuttavia omette la designazione del gruppo dei donatori come «servi di santa Maria», compromettendo il senso globale dell'avvenimento e facendo cadere nell'anonimato 'religioso' il nucleo degli offerenti. Franco Dal Pino ricostruisce l'avvenimento sulla scorta del documento rivisitato attentamente ed è dunque in grado di ampliare il campo d'osservazione nonché di dargli più esatto significato. I «servi di santa Maria» donatori appaiono quindi diversi dai «servi» della *societas*, pur nella parentela devozionale e nella contiguità con la confraternita, di cui – mi permetto di aggiungere – potrebbero costituire la premessa: essi appartengono a quei numerosi devoti della Vergine visibili in vari luoghi dell'Italia centro-settentrionale (e all'esemplificazione data da Dal Pino si può aggiungere almeno il caso di una confraternita padovana di disciplinati con statuti redatti intorno al 1298). Possono essere guardati come laici penitenti associati ovvero come «una ramificazione della fraternita di penitenti» (p. 752): a tale conclusione lo studioso arriva considerando che il principale esponente del gruppo è Arrigo di Baldovino, esplicitamente dichiarato *frater de poenitentia* nel 1265, ma quasi con certezza penitente anche prima.

Ed è appunto l'*iter* di questo *vir poenitens* che, accostato ad altri 'fatti' conosciuti, si rivela buona testimonianza di quanto avviene in questo torno di tempo tra il laicato devoto della città. Arrigo assomiglia infatti ad altri promotori di iniziative d'appoggio a ordini 'nuovi': a un Forese di Mergullese Belicuzzi o a un Berlinghiero Gerolami, attori di primo piano nella costituzione del monastero di Clarisse a Monticelli; a un Guido di Voltadellorco, fondatore dell'ospedale di Santa Maria a San Gallo, primitiva sede dei Minori; a un Mannello de' Galli, iniziatore con altri dell'ospedale di San Nicolò di Fontemanzina, gestito da un gruppo di laici da cui nascerà la confraternita dei penitenti. Arrigo –

precisa Dal Pino – sarà presente agli avvenimenti più importanti della vita dell'ordine dei Servi, quando saranno nel Monte Senario e dopo che costituiranno la chiesa e il convento di Santa Maria nel suburbio cittadino, a Cafaggio. Sarà presente in intensi momenti di vita religiosa dell'ordine, come l'atto pubblico di rinuncia a qualsiasi forma di possesso di beni immobili e di totale dipendenza dall'ordinario diocesano anche per la sussistenza materiale (1251); lo rappresenterà – si direbbe ovviamente dato il ruolo riconosciuto di norma ai laici – in essenziali negozi economici; si offrirà come *oblatus et devotus* al convento di Cafaggio a conclusione di un cammino segnato da una ineluttabile meta; ritornerà infine a vivere da laico con la moglie in una casa poco discosta dalla sede dei Servi non avendo potuto sopportare la loro *asperitas religionis* perché vecchio e ammalato.

Ma Arrigo agisce anche accanto ad altre istituzioni religiose nate nel segno della *novitas*. Infatti – fa notare Dal Pino sempre inseguendo e controllando minuziosamente la documentazione – nel 1265 assiste come testimone, insieme con altri dell'*ordo poenitentium*, alla posa della prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria a San Gallo, annessa all'ospedale che aveva avuto per alcuni anni ospiti i Minori prima che si insediassero a Santa Croce. In quel tempo, del resto, e probabilmente anche prima (ma tali elementi di informazione andrebbero controllati più da vicino), egli abitava *iuxta ecclesiam Sanctae Crucis de ordine fratrum Minorum*, e qualche legame con i Minori doveva avere, tanto più che gli stessi frati non sono del tutto assenti dalla vita dei primi decenni dell'ordine dei Servi, secondo quanto lascia vedere la loro partecipazione come testimoni all'atto di acquisto del terreno di Cafaggio da parte dello stesso Arrigo in ordine all'impianto dei Servi in città (1 luglio 1250). E in qual modo, infine, se non in questo, interpretare la *Legenda originis* quando riferisce, sia pure in un passo ritoccato dal secondo redattore, che i primi sette Servi si riunirono per vivere in comune in una *domuncula* posta *in angulo cimiterii fratrum Minorum*?

Perché ripercorrere nel dettaglio queste notizie? La ragione è presto detta: esse mettono in evidenza la trama delle relazioni esistenti nella vita religiosa della Firenze del Duecento, e permettono in tal modo di non isolare i fenomeni e di oltrepassare i compartimenti istituzionali

(suggeriti talora, oltre che dall'ottica con cui si guarda al passato, dalla stessa analisi documentaria). Si aggiungono quindi al già conosciuto come dati capaci di modificare un quadro, allargandone la prospettiva: il movimento penitenziale, cioè, ne esce arricchito non soltanto per quantità di elementi, ma anche nella sua natura, dato che per questa prima metà del secolo la confraternita fiorentina dei penitenti è stata prevalentemente vista come raggruppamento unitario gravitante sui Predicatori di Santa Maria Novella (è la proposta di Anna Benvenuti Papi ripresa più volte fino al saggio *I penitenti*, compreso in *"In castro poenitentiae". Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990), oppure sdoppiata nei due gruppi dei bigi e dei neri in relazione agli ordini religiosi di riferimento, ossia ai Minori e ai Predicatori (è la visuale del Meersseman, dichiarata con persuasione nel suo *Dossier de l'ordre de la pénitence au XIIIe siècle*, Fribourg Suisse 1961, e ribadita in *Ordo fraternitatis*). I poli di aggregazione, insomma, messi in risalto sono sempre stati costituiti dagli ordini Mendicanti maggiori giunti a Firenze intorno agli anni venti, e di conseguenza l'operato dei laici penitenti si è come ristretto attorno a questi forti centri di vita religiosa pur nella comune sottolineatura dello spirito autonomistico che li animava.

Proprio per la prima metà del secolo l'ampia ricerca di Franco Dal Pino fa capire che nel laicato di Firenze molteplici erano i fermenti religiosi, con molta probabilità spesso improntati al programma della penitenza – se non proprio al dettato preciso del *Memoriale* del 1221 – a giudicare almeno dall'esito delle vicende personali di 'protagonisti' come Berlinghieri de' Gerolami o dello stesso Arrigo di Baldovino. Agiva certamente lo stimolo dei Minori, e più ancora – in direzione dell'associazionismo maschile – erano influenti i Predicatori di Santa Maria Novella; tuttavia da quelle spinte propulsive altre se ne dovettero originare non prive di caratteristiche proprie. Ricorriamo ancora una volta ai dati qui raccolti e vagliati: un'aggregazione laicale come quella dei servi di Santa Maria, operante presso l'ospedale di Fonte Viva già prima del 1245, doveva vivere la religione e la carità in maniera assai feconda e articolata, se, come sembra, dal suo seno si originò il nucleo di uomini che, radicalizzando il modello penitenziale e componendolo con la contemplazione, diedero vita alla comunità dei Servi del Monte Senario, e

quindi all'ordine; e insieme si stabilizzarono forme di vita penitente laicali come quelle di un Arrigo di Baldovino nonché si continuarono, nella fusione con la *societas* della Vergine cui fu affidata la gestione dell'ospedale, modelli associativi laicali.

Tale molteplice sentire nel campo delle esperienze del laicato devoto fiorentino mi pare sia una acquisizione – e uno stimolo metodologico – importante, anche se è una delle tematiche bisognose di approfondimento. L'analisi di Dal Pino, che ha ben presenti gli studi del Meersmann e perciò avverte pienamente l'esistenza di un movimento penitenziale gravitante in misura maggiore sui Predicatori e sui Minori, dei penitenti sottolinea il carattere «neutro» (p. 749) rispetto all'azione degli stessi ordini, e più ancora l'apertura a iniziative di vario segno (è ricordato anche l'ingresso degli Umiliati, nel 1250). In tale visione della realtà penitenziale fiorentina, che molto trae dalle ricerche del noto storico fiammingo, egli tuttavia, come ho già notato, varia ulteriormente e allarga il panorama generale; e dispiace che gli spunti offerti in abbondanza non siano stati raccolti e fatti fruttare in quegli «studi di dettaglio meglio condotti» auspicati con umiltà a conclusione della sua ricostruzione storica.

Queste annotazioni, provocate dalla lettura dell'opera, valgono – ripeto – per la prima metà del secolo e in particolare per il momento della nascita e dei primi passi dell'ordine dei Servi. Avverto solo con un cenno che per la «matrice laica» delineata non vi sono enfaticizzazioni fuorvianti, ma i nessi con le forze in campo, dal vescovo ai frati e tra questi a un Pietro da Verona, sono abbondantemente rievocati: anche in un gruppo come quello dei primi «servi di santa Maria» di Fonte Viva, così vivacemente composito nella sua originaria laicità – la *Legenda originis* parla dei soci come di mercanti appartenenti ai tre stati dei vergini, degli sposati e dei vedovi – l'autonomia religiosa è vista nei limiti propri del tempo. Molto giustamente, mi pare, e in consonanza con quanto va sempre meglio accertando la storiografia recente, poco incline ad applicare moduli teologici dei tempi a noi più vicini a quello che chiamiamo medioevo.

La storia successiva è un'altra storia. In essa non mancano informazioni sulla religiosità del laicato; colpisce in particolare la folta presenza

di penitenti alla vita di un'importante fondazione come quella bolognese, molto legata – avverte l'autore – ad ambienti fiorentini, mentre qualche ulteriore informazione consente di vedere la continuità dell'interesse dei penitenti all'istituto fiorentino. Più scontata appare, anche se densa di informazioni utili, la ricognizione delle confraternite nate nelle varie chiese dei Servi, ovviamente tutte di impronta mariana. Nel complesso, però, si deve ricordare che, nel periodo compreso tra il 1256, anno in cui si situa la concessione pontificia del diritto di confessare, e il Lionese II del 1274, Franco Dal Pino pone la trasfigurazione dell'ordine dei Servi in ordine mendicante; di conseguenza, l'azione dei laici vicini ai Servi muta di valore e di intensità, senza contare che, proprio per quei penitenti con maggior forza rievocati nell'indagine, l'evoluzione verso l'istituzionalizzazione è inarrestabile, sia pure in un travagliato procedere come quello fiorentino. Dunque le riflessioni nate dalla rilettura dell'opera possono fermarsi qui, accompagnate dalla speranza che abbiano in qualche modo contribuito a rendere più concreto l'auspicio dello studioso che la sua fatica porti «altri ad ulteriori riscontri sul più vasto campo della vita religiosa medievale» (p. 1339). Aggiungiamo: più di quanto finora non sia avvenuto.

La fortuna di una *thèse*

Antonio Rigon

Quando comparve nel 1975 l'opera di Franco Dal Pino rappresentò una novità autentica nel panorama storiografico italiano, ma pochi in Italia se ne accorsero forse perché, come notò Kaspar Elm, recensendo i tre volumi nella "Historische Zeitschrift" (1977), le monografie sugli ordini religiosi non trovano sempre l'attenzione che meritano. Per l'Italia valevano, magari, anche altri motivi. Massiccia, sistematica, estranea a scuole storiografiche di casa nostra, questa monumentale «*thèse de doctorat en sciences historiques*» presentata all'Università cat-

tolica di Lovanio rientrava nella tradizione accademica di altri paesi europei più che in quella italiana. Le reazioni furono di silenzio o di semplice e un po' imbarazzata registrazione dell'uscita di un nuovo libro di storia religiosa in due tomi e tre volumi. Lo «sconcerto» per un generoso piano di lavoro «tendenzialmente esaustivo» fu significativamente ed esplicitamente manifestato da Franco Cardini nell'unica recensione di rilievo pubblicata nel nostro paese ("Rivista di storia della Chiesa in Italia", 1978), ove ci si limitò per il resto a brevi segnalazioni.

All'estero la poderosa ricerca fu invece presentata e discussa da qualificati studiosi in prestigiose riviste. Intervenero M. Pacaut ("Revue historique", 1976) e B. De Gaiffier ("Analecta Bollandiana", 1976), R. Mols ("Nouvelle revue théologique", 1976) e il ricordato K. Elm, C.N.L. Brooke ("Journal of ecclesiastical history", 1978) e J. Smet ("The catholic historical review", 1978). La "Revue d'histoire ecclésiastique" (1976) ospitò un'ampia recensione di Paolo Brezzi.

Pressoché unanime fu l'apprezzamento per la solidità di impianto, l'ampiezza di indagine, il meritorio reperimento delle fonti e il loro sapiente uso. «Gewichtiger Beitrag zur Kirchen-und Ordensgeschichte des 12 und 13 Jh.s» (Elm); «an immense monument... a massive achievement of dedicated scholarship» (Brooke); «contribution de valeur à l'histoire de la vie religieuse au moyen âge» (Mols); «monumental étude» degno di ammirazione e gratitudine (Brezzi); «magnum opus» (De Gaiffier). Questo florilegio di giudizi rivela una non comune convergenza di valutazioni positive con le quali si intrecciò, ovviamente, qualche riserva critica sulla mancanza di concisione (De Gaiffier), qualche incomprendimento circa il carattere e lo sviluppo del culto mariano (Pacaut), qualche richiesta di ulteriore approfondimento nei rapporti dei Serviti con altri ordini (Pacaut) e con la società duecentesca (Brezzi, Cardini) e sull'assunzione, da parte loro, di compiti di predicazione (Pacaut) certamente impegnativi per un ordine nel quale mancava nel XIII secolo un programma di studi superiori (Smet). Nell'insieme le conclusioni dell'Elm esprimono bene la sostanza di un diffuso consenso verso un'opera che, superando i limiti del contributo settoriale sulle origini di un singolo ordine, si qualificava e si qualifica come ampia ricerca di storia della Chiesa e degli ordini religiosi nel XII e XIII secolo dal-

la quale non ci si può aspettare forse un mutamento di interpretazione globale su quell'epoca e sui suoi aspetti religiosi, ma che offre un tesoro di fatti accertati e di preziose informazioni al quale potrà sempre utilmente attingere lo storico della Chiesa e della religiosità medioevale.

Non è poco e colpisce ancor più per questo la scarsa attenzione degli studiosi italiani; non così totalmente distratti, tuttavia, da non cogliere col Brezzi e col Cardini, i caratteri innovativi della ricerca: nuova e «di effettivo concreto valore per i futuri ricercatori» grazie all'attenzione portata «su tutta la gamma delle fonti specifiche, comprese le monumentali e le iconografiche che non di rado i medievisti italiani per un residuo pregiudizio o per insufficiente competenza specifica trascurano o leggono affrettatamente» (Cardini); nuova per l'analisi testuale condotta sulla *Legenda de origine ordinis fratrum Servorum Virginis Mariae* con l'ausilio dell'ordinatore elettronico.

Indubbiamente non era estraneo a questa sensibilità per la problematica delle fonti e al vastissimo lavoro di esplorazione e valorizzazione della documentazione più varia con metodi tecnicamente avanzati il rapporto di discepolato del Dal Pino con Léopold Genicot che, giusto agli inizi degli anni Settanta, dava vita alla benemerita serie di pubblicazioni sulla "Typologie des sources du moyen âge occidental" che costituiscono un punto di riferimento impareggiabile per quanti si inoltrano nella ricerca storico-medievistica. La novità, peraltro, non stava solo nelle tecniche e nell'impostazione (fu notato, ad esempio, l'inconsueto procedere a ritroso dalla storiografia moderna a quella più antica nell'analisi della precedente produzione storica sui Servi di Maria). Con critica serrata il Dal Pino liberava da incrostazioni agiografiche ed apologetiche la tradizione dell'ordine per restituirci la storia delle origini di una *religio nova* che, affondando le radici nel fertile *humus* del movimento penitenziale e laicale del XII-XIII secolo, attraverso una fase di incubazione all'insegna degli ideali di povertà, contemplazione, servizio penitenziale mariano, si evolve organizzandosi sul modello degli ordini mendicanti, con accentuazione mariana e attenuazione dell'originaria impronta eremitico-contemplativa, fino a che i limiti posti dal II Concilio di Lione alla moltiplicazione di nuove forme di vita religiosa mendicante induce i suoi adepti a negare tale carattere e ad accelerare pro-

cessi già in atto di trasformazione in senso apostolico-pastorale della propria vocazione, inserendosi stabilmente nella grande corrente dell'ordine agostiniano.

Una simile ricostruzione che, sulla scia del Tauci, benemerito storico dell'ordine, inseriva le origini servite nel crogiolo dei movimenti laicali pauperistico-penitenziali del XII-XIII secolo e collegava la successiva evoluzione a più generali fenomeni di assorbimento dei movimenti religiosi nell'istituzione ecclesiastica nel corso del Duecento, non mancò di provocare resistenze soprattutto negli studiosi appartenenti all'ordine. La voce *Servites* del *Dictionnaire de spiritualité* a cura di E.M. Casalini, C.M. Borntrager, G.M. Besutti ridimensiona fortemente, ad esempio, il carattere mendicante assunto dai Serviti negli anni cinquanta del XIII secolo e non accoglie la circostanziata ipotesi del Dal Pino circa l'esistenza di un nucleo arcaico anteriore al 1274 della leggenda sulle origini, rimaneggiato attorno al 1318 perché non conforme a ciò che l'ordine voleva si pensasse sui propri inizi.

Più in generale tanto valorizzato quanto «di vecchia scuola», benché «di solito non forzato», apparve all'autore della segnalazione in "Studi medievali" (L. Paoletti, 1976) lo schema storiografico che pone in luce «il contrasto tra la spontaneità del movimento e le pastoie dell'apparato ecclesiastico». Allo stesso studioso sembrò che «l'interesse del Dal Pino non andasse propriamente al messaggio spirituale dei fondatori o di Filippo Benizi, quanto piuttosto ad una ricostruzione dei fatti». Proprio il Dal Pino incoraggiava per la verità questa opinione dichiarando nell'introduzione di voler privilegiare la configurazione giuridica dell'ordine, i suoi sviluppi territoriali, il regime di vita interna e organizzativo» e di volere invece offrire «su altri aspetti importanti, per esempio la spiritualità (...), solo elementi di riscontro senza soffermarsi a tentare una sintesi complessiva». Chi rilegga le molte pagine che lo storico dedica alle leggende sulle origini, all'ispirazione spirituale che le anima, al servizio della madre di Dio nella pietà mariana dei secoli X-XIII, alla spiritualità dei Servi di Maria intorno al 1304-1325, può tuttavia convenire con l'Elm che l'opera resta un riuscito contributo la cui conoscenza è indispensabile a quanti si occupano non solo di strutture ma anche della religiosità e della pietà nei secoli del pieno Medioevo. Ma ciò che

rende in ogni caso importante sul piano dell'impostazione complessiva la *thèse* del Dal Pino è che grazie a lui la storia dei frati Servi di santa Maria e delle loro origini non è più un fatto interno e circoscritto alla vicenda della nascita e della prima espansione di un ordine, ma la manifestazione di più ampi sviluppi religiosi dell'Occidente medioevale, collegati a loro volta, senza perdere la loro specificità, a contesti politico-sociali. In questo senso la sua opera appare uno specchio del rinnovamento della storiografia sugli ordini nell'ambito di una straordinaria stagione della medievistica nel settore della storia religiosa. Per restare a compagni 'minori' coinvolte in avvenimenti che interessavano anche i Serviti, basterà ricordare che è del 1962 il libro di Kaspar Elm sull'ordine dei Guglielmi e del 1968 il saggio di Benigno van Luijk sugli Eremiti neri nel Dugento; a pochi anni di distanza seguiva la monografia del Dal Pino: un trittico grazie al quale la storia degli ordini religiosi 'minori' entrava nella 'grande storia'. Nel clima di collaborazione internazionale, di apertura della ricerca, di incontro sempre più intenso di storiografie degli anni sessanta e settanta la *thèse* del Dal Pino costituiva un esemplare punto di riferimento. Che l'opera di uno studioso italiano, in lingua italiana, su un tema di storia italiana fosse inserita in una prestigiosa collana belga di storia e di filologia con il concorso del Ministère de l'éducation nationale et de la culture de Belgique e della Facoltà teologica Marianum, non era solo un fatto inconsueto ma la migliore testimonianza di una integrazione e di un dialogo, che è vita della ricerca, ai quali bisogna guardare come ad un esempio da seguire oggi come ieri.